

Parole e società Il linguista presenta domani il nuovo saggio (Laterza) che analizza l'analfabetismo sociale del nostro Paese

# Lingua povera, pensiero povero Ci salverà solo la politica (vera)

Giuseppe Antonelli: senza una visione l'italiano non può rinascere

di Paolo Conti

L'ultimo saggio del linguista Giuseppe Antonelli, *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica*, che esce nella collana *Tempi nuovi di Laterza*, è dedicato alla memoria di Tullio De Mauro. Leggendo pagina 55 si capisce perché e si afferra anche la chiave dell'intero volume: «In un'intervista del febbraio 2013, Tullio De Mauro metteva in relazione l'alta diffusione dell'analfabetismo di ritorno con il fatto che "molti sono spinti a votare più con la pancia che con la testa"». Più analfabetismo, più semplificazione priva di idee ma ricca di facili e vuoti slogan: dunque meno consapevolezza civile. Chi ama questo Paese, e magari tiene alla democrazia conquistata dai padri spesso a costo della vita, si preoccupa leggendo che il confronto «ha lasciato il proprio spazio alla narrazione, diventata in questi anni l'elemento centrale nella lingua dei politici. Le parole mirano a colpire l'istinto dei lettori, i loro sentimenti». In quanto alle argomentazioni, materiale ormai troppo complesso da maneggiare, «sono lasciate da parte, per puntare dritto alle emozioni». Per l'autore oggi a dominare nel discorso politico, «sono gli "emologismi": parole, frasi, formule che funzionano come emoticon o emoji». Qualche esempio: «libertà» e «miracolo» in area berlusconiana, «vaffa» per il *day grillino*, «onestà, onestà» per il Movimento 5 Stelle, ovviamente la «rottamazione», pietra angolare del renzismo.

Nel panorama descritto da Antonelli «le parole sembrano aver occupato tut-

to lo spazio: anche quello del pensiero. A ogni condivisione diventano più pesanti ma intanto perdono il loro peso specifico». Ed eccoci al punto: la genericità allontana le parole dalla concretezza dei fatti. Ecco perché «dietro l'apparenza di un falso movimento, le parole stanno paralizzando la politica». Un esempio illuminante, la campagna elettorale per la conquista di Palazzo Marino a Milano e del Campidoglio a Roma nella primavera 2016: «Abbondavano i riferimenti al qui e all'oggi e le ricorrenze dell'aggettivo nuovo ma mancavano quasi del tutto parole con una riconoscibile impronta locale o attuale, per non dire innovativa. Da Roma a Milano, un unico luogo comune fatto di territorio, sistema, sicurezza, lavoro».

Il problema non è solo nostrano. L'autore ci conduce nel Favoloso mondo di Donald Trump «fatto di frasi molto brevi, spesso lasciate a metà, quasi sempre composte di parole mono o bisillabiche. Secondo le analisi dei linguisti, sintassi e vocabolario sono quelli di un bambino all'ultimo anno delle elementari». Le abbiamo ascoltate in tv con sgomento, pensando che si tratta del presidente degli Stati Uniti: «Abbiamo bisogno di vittorie», «Il nostro Paese potrebbe funzionare molto meglio». Cioè «frasi a effetto, slogan sparati a raffica». Tutto ciò che Donald promette «è meraviglioso, fantastico, incredibile». Qui Antonelli ci chiama in causa citando Alexander Stille: «Gli italiani, in particolare, dovrebbero capire la rivoluzione linguistico-politica del trumpismo. Il fascismo è stato preceduto e accompagnato da una simile rottura nei discorsi pubblici».

In casa nostra, tanta semplificazione

passa anche attraverso sgrammaticature e attentati alla sintassi, come le «stragi dei congiuntivi» realizzate negli anni da Antonio Di Pietro, Massimo D'Alema («io ritengo che questa vicenda dimostra che lui è un prepotente») o Gianni Alemanno sindaco di Roma («spero vi servi»), da Alessandro Di Battista, M5S, («mi facci finire») e da Michela Di Biase, Pd («come vi sareste comportati voi se questi accadimenti avrebbero riguardato altri partiti»). Ovviamente Antonelli si sofferma sulla lingua di Matteo Renzi, uno dei protagonisti della nostra scena politica. Gli riconosce la «grande disinvoltura» con cui sa muoversi nell'immaginario pop «che rappresenta l'unica forma di cultura condivisa dalla maggioranza degli italiani». L'autore qui perfidamente cita l'intuizione di Tiziano Scarpa «per cui ormai "è la cultura pop che fonda la nostra identità nazionale"». La perfidia sta nel supporre che Renzi «probabilmente senza averla mai letta» abbia fatto dell'intuizione di Scarpa «una modalità di comunicazione totalizzante, ambientando in quell'immaginario tutta la sua narrazione».

Se ne può uscire? Come accade nei veri saggi sociopolitici, ecco la morale finale. Antonelli suggerisce il semplice ritorno alla concretezza dei fatti: «Per funzionare, la narrazione non dev'essere mai disgiunta dalla visione. Visione, va da sé, del futuro del Paese nitida, lineare, condivisibile da una maggioranza degli elettori. E allora, perché non provare a spostare la nozione di chiarezza dalla forma al contenuto». Dunque «l'elaborazione di un nuovo linguaggio è impensabile senza l'elaborazione di un progetto politico innovativo». *Rem tene, media sequentur*, conclude Antonelli aggiornando il motto latino. Prima i fatti, poi le autostrade mediatiche.

**Nel segno di De Mauro**  
Una semplificazione ricca  
di facili slogan produce una  
minor consapevolezza civile

**Agenda**

● Il libro del linguista Giuseppe Antonelli (Arezzo, 1970: qui sotto) *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica* è edito da [Laterza](#) (pagine 127, € 14). L'autore presenta il volume domani al Salone con



**Alfabeti**

Matteo Negri (1982), *Delle più belle le parole manco a dirle pensano di essere* (2016, installazione mixed media), courtesy dell'artista

David Allegranti e Giorgio Zanchini (ore 16.30, Spazio incontri). Oggi Antonelli alle 10.30 (Arena Bookstock) dialoga con Alessandro Barbero su *L'ora buca: la storia e l'italiano* e alle 16 parla de *L'italiano della narrativa tra correzioni ed editing* (Sala professionali)

